



SAC. LUIGI CASTANO

DON ROBERTO FANARA

DIRETTORE GENERALE DEGLI STUDI DELLA SOCIETA' SALESIANA

ELOGIO FUNEBRE
RECITATO
NELLA BASILICA DEL SACRO CUORE
AL CASTRO PRETORIO
IL 5 MARZO 1951

SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO - ROMA



Da questa Basilica dov'egli sentì germogliare la vocazione, e alla cui ombra trascorse gl'impensati ultimi anni della sua feconda vita Salesiana, è salita a Dio la commossa preghiera di suffragio per l'anima eletta di *Don Roberto Fanara*, chiamato alla gloria eterna, mentre tutto gli presagiva una ancor lunga attività nel campo del bene.

Con cuore di madre, la Chiesa gli ha invocato il riposo nel regno dei santi, fra l'immenso stuolo dei sacerdoti che l'hanno degnamente servita.

E a noi, che ne piangiamo l'immaturo scomparsa, ha ripetuto come squillo di eternità l'affermazione solenne del prefazio, che insieme è canto di speranza e di conforto: « *Vita mutatur, non tollitur: et, dissoluta terrestris huius incolatus domo, aeterna in coelis habitatio comparatur* ». Quasi volesse dirci a sollievo della nostra pena: La vita di Don Fanara non è tolta, ma tramutata in meglio; caduta la mortale abitazione del terreno pellegrinaggio, egli è entrato nell'eterna dimora; e vive nel luogo del refrigerio, della luce e della pace.

Intrecciata alla preghiera della Chiesa, è salita a Dio anche la nostra umile preghiera, tributo di ammirazione, omaggio di gratitudine a chi è vissuto prodigando fra noi le ricchezze della vivace intelligenza e i tesori del nobile cuore.

E in quest'ora di cordoglio - giacchè la fede non toglie ma sublima il dolore - torniamo col pensiero a lui, per ricompone le sembianze e cogliere i tratti della sua figura, che meglio ne scolpiscono il ricordo.

Più che rievocare la sua memoria, viva in quanti lo conobbero e gli portarono stima ed affetto, vorrei scendere nelle profondità del suo spirito, per ritrarne la caratteristica da cui fu animata, come da vivificante soffio, la sua quarantennale esistenza di Salesiano, Sacerdote e Superiore.

Ogni vita ha un segreto; e ogni segreto è degno di attenzione e di studio. Il segreto di Don Fanara è stato la fedeltà; la sua vita fu un impegno di fedeltà. Le molte lodi che egli, soprattutto in morte, ha mietuto dagli uomini, sia dentro che fuori la Congregazione Salesiana, si debbono alla immutata fermezza con la quale visse gl'ideali giovanili, che in lui si mantennero freschi e vigorosi fino all'ultimo dei suoi giorni.

Vir fidelis multum laudabitur - si legge nel libro dei Proverbi -: l'uomo fedele avrà molte lodi. È forse l'espressione che meglio compendia la vita e la fisionomia interiore dell'Estinto.

* * *

Nato nel 1894 in questa città di Roma, della quale subì il fascino specie negli ultimi anni, non tardò, per vicinanza di casa, a conoscere e ad innamorarsi della vita salesiana. Si direbbe anzi che la Provvidenza lo fece sbocciare nel solco di questa Parrocchia, per metterlo più facilmente sulla strada di Don Bosco.

L'assidua frequenza all'Oratorio festivo, mentre compiva il corso ginnasiale presso le scuole governative, bastò ad accendergli in petto il desiderio di iscriversi tra i figli del Santo.

E l'11 Aprile 1909, nel consapevole ardore dei quindici anni passava dalle scuole dello Stato a quelle dell'Ospizio Sacro Cuore.

La scelta - la grande scelta che decide il cammino d'una giovinezza - era fatta. Il paterno sorriso di Don Bosco, illuminando il volto dell'adolescente cui si apriva una facile via nel mondo, lo aveva guadagnato per sempre.

Al Santo il giovane offriva un'anima ardente e pura; ed in cambio riceveva la promessa di pane, lavoro e Paradiso.

Cominciava così l'impegno di *fedeltà*, che Don Fanara mantenne inalterato per tutta la vita.

Nell'ottobre di quell'anno entrava al noviziato di Genzano, dove l'11 novembre Don Arturo Conelli gl'imponeva l'abito chiericale. *Indue me, Domine, novum hominem* - dovette ripetere quel giorno, che lo arruolava tra i candidati all'altare, metà delle sue aspirazioni. E a diventare l'uomo nuovo che fa della vita un olocausto alla gloria di Dio e al bene delle anime, impiegò il tempo del noviziato e gli anni degli studi filosofici percorsi a Valsalice, presso la tomba di Don Bosco. Quante volte, visitando quel sacro avello e baciandolo con filiale trasporto, il giovane chierico ridisse a Don Bosco l'impegno di essere suo?

Inviato a Castellammare di Stabia nell'autunno del 1913, fece le prime esperienze nell'insegnamento. Fornito di brillante ingegno, di occhio vigile e di non comuni qualità didattico-pedagogiche, trovò nella scuola, nell'assistenza e nel contatto fraterno coi giovani il sognato campo di azione, che gli dava la gioia del lavoro Salesiano e lo rendeva felice.

Ma la sua giovinezza, esuberante come albero in fiore, si donava solo da un biennio, allorchè nel 1915 la patria scese in armi.

Il ventunenne Roberto Fanara fu tra i chiamati; e con rimpianto, se pure con generosa prontezza, depose l'abito ecclesiastico per vestire la divisa dell'esercito.

Il dovere lo portava fuori della casa religiosa, tra persone e in luoghi dove molte vocazioni avrebbero tristemente fatto naufragio, come deboli imbarcazioni spinte nella bufera. Egli si accorse di andare incontro al pericolo, e promise a Don Bosco di essergli fedele a costo di qualunque sacrificio. Intemerato partiva e intemerato voleva tornare, per riprendere il lavoro tra i giovani e salire un giorno i gradini dell'altare.

Nil difficile volenti fu il suo programma entrando in caserma e preparandosi a diventare ufficiale di fanteria.

Quanto gli costasse la fedeltà all'ideale salesiano, non disse che rare volte e in conversazioni molto intime, quasi temesse di sciupare il merito delle sue lotte. Non solo dovette opporsi alle mondanità e frivolezze della vita militare, ma gli toccò subire i sarcasmi e le beffe di ufficiali suoi pari e di qualche superiore,

ai quali sembrava strano che il sottotenente Fanara non fosse come gli altri.

Senza ostentazione ma con franchezza in simili circostanze egli manifestava le sue profonde convinzioni religiose e gl'immutabili principi cui ispirava la sua condotta.

Le molteplici doti naturali poterono persino illudere chi ne ignorava il carattere forte e indomabile. « Se mancassi al mio ideale - disse allora con dignitosa gravità cristiana - non sarei fedele a nulla nel mondo ».

E così nel 1918, unendo alla vittoria della Patria la sua pur grande vittoria, tornava a Castellammare di Stabia, riprendeva l'abito chiericale e si rimetteva alacre e volenteroso allo studio ed al lavoro.

« *Te vince* - inculca Sant'Agostino - *et mundus est victus* »: Vinci te stesso e tutto il mondo è vinto. Questo aveva fatto Don Fanara fin dai primi anni della fanciullezza: questo fece stupendamente sotto la divisa militare: poteva ormai guardare alla mèta non più tanto lontana.

Dal 1918 per quattro anni ebbe in mano i libri di teologia e si venne preparando agli ordini sacri. La scarsità del personale gli impose il sacrificio di rimanere tra i giovani pur nella immediata preparazione al sacerdozio, conferitogli il 5 novembre 1922 in Castellammare di Stabia da Mons. Jacuzio, arcivescovo di Sorrento, che ricordò sempre con affettuosa gratitudine.

Celebrando nel 1947 il XXV della fausta ricorrenza, Don Fanara con gli occhi velati dal pianto riandava quel giorno indimenticabile della vita. Ripensava alla gioia commossa della mamma, al tripudio dei giovani e confratelli, al proposito di esser fedele all'alta dignità, come lo era stato a Don Bosco nella tormenta della guerra.

Come altri salesiani di quella generazione egli riuscì quasi in pari tempo a prepararsi degnamente alla cattedra oltre che all'altare. Nel 1923 infatti si addottorava in lettere all'Università di Napoli. Sicchè sui trent'anni, ricco di virtù e di scienza, si dava pienamente all'apostolato salesiano nei collegi.

Suo primo campo di azione, il Collegio di Caserta. Vi stette dodici anni consecutivi, che qualificò poi tra i più belli della sua vita salesiana. Fu l'impareggiabile Insegnante, il Consigliere Scolastico agile e onnipresente, gioviale e sereno, che dà confidenza ed esige disciplina, che suscita entusiasmi e ha in mano il cuore dei giovani. Quanti ex-allievi di Caserta lo visitavano negli anni di Roma, per esprimergli riconoscenza e ricordare insieme i giorni e gli avvenimenti della vita collegiale! Ed egli li trattava come allora, con lieta cordialità. Il loro volto di uomini fatti s'illuminava di gioia quasi infantile al sentir sulle sue labbra il loro nome e cognome, come quando li nominava per i voti di condotta o per le classificazioni scolastiche.

Del Collegio di Caserta Don Fanara tenne anche la Direzione dal 1933 al '36. La maturità, l'esperienza, il senno gli avevano ottenuto la fiducia dei Superiori, che lo sapevano uomo solerte ed attivo, accorto e sagace, fedele allo spirito e al sistema educativo di Don Bosco.

Quel triennio dimostrò che Don Fanara con la viva intelligenza, la scintillante parola e le abilità scolastiche, aveva anche il dono del governo. E nel 1936 veniva preposto all'Ispettorìa Subalpina di Maria Ausiliatrice.

Gli costò distaccarsi da Caserta, dai giovani, dall'Italia Meridionale; abituato però a non discutere gli ordini dei Superiori si trasferì in Piemonte.

Vi restò sette anni, amato dai confratelli che ammirarono il suo equilibrio, la sua larghezza di vedute, l'impegno di tenere tutti uniti nel vincolo dell'amore a Don Bosco. Caratteristiche le sue cure per i novizi ed i giovani chierici, nei quali scorgeva l'avvenire della Congregazione.

Grande soprattutto la sua gioia di vivere alla Casa-madre, all'ombra della Basilica di Maria Ausiliatrice, accanto all'urna gloriosa del Padre e Fondatore.

Si notò che non usciva o rientrava mai senza passare un istante ai piedi della Madonna o all'altare del Santo, per attingere luce e conforto nel difficile compito giornaliero.

Nel 1942 tornava a Roma, all'Ospizio Sacro Cuore, dove era fiorita la sua vocazione salesiana e donde, quindicenne, era partito per il noviziato di Genzano. L'ubbidienza gli affidava la direzione di questa complessa ed importante casa della Congregazione, mentre all'orizzonte si profilava la catastrofe della guerra in corso.

Don Fanara non rimase impassibile testimone della rovina morale che si abbattè su centinaia di povere esistenze giovanili, vittime d'uno sconvolgimento politico-sociale come poche volte conobbe la storia.

Dinanzi al miserando spettacolo di fanciullezze che al passaggio degli eserciti invasero a stormi il centro di Roma e in particolare la stazione Termini, facile preda del turpiloquio e del vizio, qualcuno scrisse con aria di rimpianto e di rimprovero: « Se ci fosse Don Bosco! ».

Don Bosco c'era nella persona di alcuni suoi figli che allora dirigevano le opere salesiane di Roma. Tra essi, Don Fanara.

Con sollecitudine salesiana egli aprì le porte dell'Ospizio Sacro Cuore ai così detti « ragazzi della strada », che in certe ore del giorno ne facevano il quartiere generale della miseria e della fame.

Le difficoltà che dovette superare perchè dai *ragazzi della strada* uscisse la magnifica e fiorente opera dei *ragazzi di Don Bosco*, le conosce chi gli visse al fianco e trattò con lui la soluzione pratica dell'urgente problema.

Mentre vegliava premuroso al funzionamento del Collegio e dello studentato teologico interno ed esterno, valendosi delle fresche e volenterose energie di giovani confratelli, fece sì che un'opera vivesse dentro l'opera. La convivenza, sia pure parziale, di due gruppi di giovani tanto disparati e lontani - quelli del collegio e quelli della strada - è suo merito, giacchè Don Fanara ebbe in larga misura l'abilità di fondere e coordinare esigenze a prima vista inconciliabili ed opposte. Ed era persuaso, operando così, di mantenersi fedele allo spirito e agli insegnamenti del Padre, che per primo era andato verso i giovani poveri e derelitti. Quando

lo scorso anno lasciava Roma per Torino confessò nell'intimità che la pena più grande era l'abbandonare i ragazzi del Borgo Prenestino, ai quali aveva dato la parte migliore del suo cuore di padre e superiore.

Fu negli anni di Roma che Don Fanara manifestò le sue premure per gli Ex-Allievi Salesiani. Quanto impegno nel rintracciarli; quanto amabile garbo e signorilità nel riceverli e nell'intrattarsi in loro compagnia. Gli uni portavano dolci rimembranze del passato, gli altri le difficoltà e i contrasti della vita; questi gli raccontavano le fugaci severità d'un tempo, quelli gli affidavano i segreti del cuore che solo si affidano a un amico provato e sincero. Per tutti Don Fanara aveva una parola, un sorriso, un consiglio, un incoraggiamento, specie nelle adunanze mensili che tenne in fiore, e nelle quali sapeva rivestire la giovialità dei suoi anni migliori.

È ancora nel periodo di Roma che Don Fanara mise in luce le ricchezze del suo spirito, che forse non tutti riuscirono a penetrare.

Viva ed operosa la sua fede in Dio; filiale, tenera, sentita, la devozione a Maria Ausiliatrice. Non riuscì forse a organizzare simultaneamente cinque predicazioni giovanili del mese di maggio, oltre quello parrocchiale?

E quanta umiltà sincera nella sua interna disposizione a imparare sempre e da tutti. Il *paratus semper doceri*, che si legge nello stemma di un dotto Cardinale, era un po' il suo tenor di vita. Da uomo saggio, ascoltava il consiglio degli altri e sapeva trarne profitto, passandolo al vaglio della sua esperienza e della sua ragionata autorità.

Mirabile anche il suo non sostituirsi ad alcuno nel lavoro, perchè tutti avessero lo stimolo e insieme la legittima soddisfazione della loro piccola responsabilità.

E quanta fraterna dimestichezza con i collaboratori; quanta comprensione con i subalterni; quanta rispettosa venerazione per i Superiori!

Il male che insidiosamente ne minava la robusta fibra pareva talora stendergli un velo sul viso aperto e sorridente; ma erano fuggevoli momenti, nei quali egli cercava di dominarsi, come chi crede sottoporre la natura all'impero della volontà.

Nel 1948 assumeva il governo delle case salesiane del Lazio e della Sardegna, pur continuando a formar parte di associazioni scolastiche sorte nel dopoguerra. Apparteneva infatti alla Consulta tecnica dell'Ufficio Scolastico Centrale dipendente dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, ed era Vice-Presidente centrale della Federazione Istituti dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica. Da per tutto Don Fanara portava la parola sapiente e moderatrice, il consiglio illuminato e sicuro, la molteplice esperienza di educatore e superiore salesiano.

Ebbe anche l'incarico di speciali predicazione a Direttori salesiani in Italia e in Francia.

Nulla dunque gli mancava per un più vasto campo di azione. E tutti plau-

dirono allorchè nel maggio dello scorso anno il Rettor Maggiore lo chiamava a Torino e gli affidava la Direzione Generale degli Studi letterari, filosofici e teologici dell'intera Società Salesiana.

Ne fu sgomento, ma ubbidì. Era l'ultimo grande merito che impreziosiva e in certa maniera integrava la sua corona, che dava impensatamente bagliori di eternità.

Molto si aspettava la Congregazione dalla sua matura virilità, specialmente nel campo scolastico, per il quale sembrava nato; e molto egli avrebbe fatto a servizio dell'ideale salesiano che lo aveva conquistato nel fiore della sua promettente giovinezza.

Di lui invece si deve ripetere la nota epigrafe che si legge in San Pietro: *Magis ostensus quam datus*: mostrato più che donato.

Insorto in modo violento l'antico male, chiudeva piamente la sua giornata nelle prime ore del 6 Febbraio di quest'anno.

« Mi sforzo a tener viva, molto viva, la più filiale fiducia nell'assistenza di Don Bosco e dell'Ausiliatrice », aveva scritto alludendo alle difficoltà della nuova carica. L'invocata assistenza invece doveva essergli sostegno e conforto nella breve dolorosa infermità che lo portò alla tomba.

Giovane fervido e ardente egli promise a Don Bosco di essergli fedele per la vita: e avanti che si chiudesse l'ottava della sua festa liturgica il Santo veniva a coglierlo come frutto maturo per il cielo, a condurlo al premio dell'invitta fedeltà.

E qual figlio buono e fedele di San Giovanni Bosco, nella cui bandiera fiammeggia la scritta « lavoro e temperanza », Don Fanara chiuse gli occhi alla vita terrena con sulle labbra un anelito di zelo salesiano che riassumeva il passato mentre testimoniava a Dio le disposizioni del cuore: *Non recuso laborem!*

Era la supplica umile e sincera di San Martino di Tours: « Signore, se sono utile ancora, non respingo la fatica! »

Anch'egli dalla soglia d'eternità, che gli lasciava intravedere lo splendore della gloria e la visione dei santi, sarebbe tornato indietro a riaffondare il vomere nei solchi dell'apostolato, a conquistare anime sotto le insegne di Don Bosco.

Come Sant'Ambrogio, morto egli pure a cinquantasette anni, poteva ripetere ai confratelli, agli ex-allievi, ai giovani: « Non son passato tra voi in modo che debba vergognarmi di vivere ancora; ma non temo la morte, poichè nel Signore abbiamo un Padre assai buono ».

E chinò la fronte al volere di Dio, nell'offerta del supremo sacrificio.

* * *

Anima eletta di padre, fratello ed amico, riposa nel gaudio e nella luce che non hanno tramonto!